

Nuovo teatro realtà

Dagli “arrabbiati inglesi” alla “Lehman Trilogy” di Massini, la scrittura per la scena non è mai stata così viva e impegnata come negli ultimi tempi. Niente più effetti, il palco riscopre la parola e si ispira all’attualità

LEONETTA BENTIVOGLIO

Il teatro sembra appassire e la drammaturgia fiorisce: è il paradosso della scena contemporanea. Nell’Occidente in crisi di sistemi e valori, la prosa langue per sovvenzioni smagrite, sponsor assenti e spazi inagibili. Ben altro dinamismo esprime la scrittura teatrale, spesso legata a una lingua che impasta un tessuto ibrido o regionalizzato. L’uso anche politico del dialetto, per esempio, invade i testi della palermitana Emma Dante (1967), autrice di affreschi teatrali sanguigni dove un aspro grammelot può accogliere parole intraducibili in italiano. Ma in questo campo spicca soprattutto, per novità e gusto dell’eversione, il napoletano Mimmo Borrelli (1979), che nel 2016 presenterà al Piccolo di Milano un lavoro su San Gennaro scritto e interpretato con Roberto Saviano. Compiendo una dissezione antropologica che mischia nella scrittura echi tragici, radici popolari, parlate quotidiane e richiami ai crimini del presente, Borrelli colpisce lo spettatore «con la forza

devastante di un impatto fisico», sostiene il critico Renato Palazzi, «dove la parola acquista una concretezza carnale».

La lingua del teatro tuttavia può essere altro: sobria, narrativa, oggettiva. Avviene nel caso del fiorentino Stefano Massini (1975), successore di Luca Ronconi alla guida artistica del Piccolo. Dopo un’epoca di deriva del teatro “civile”, Massini ha rilanciato una drammaturgia pronta a misurarsi con temi impegnati, come le sofferenze del proletariato e le tragedie d’Ilaria Al-



Peso: 44-69%,45-59%

pi e Anna Politkovskaja. La sua *Lehman Trilogy*, di quasi cinque ore, intreccia la vera epopea pluridecennale dei Lehman Brothers, sfociata in un gigantesco collasso economico, a un lungo viaggio nella storia americana. Fu l'ultimo spettacolo allestito da Ronconi, che lo paragonò alla Tetralogia wagneriana per imponenza metaforica.

La fiducia nella parola "classica" di Masini prende le distanze dalle inquietudini sperimentali di drammaturghi affiorati a inizio millennio, come il piemontese Fausto Paravidino (1976), consacrato da *Peanuts* (2001, National Theatre di Londra), dove la trama scaturita dai fatti del G8 scorse nel gergo rapido, esclamativo e sillabato degli adolescenti. Da quest'anno Paravidino presiede il Premio Riccione per il Teatro, fucina di molta nuova drammaturgia (il 29 giugno scadrà il bando della 53esima edizione). È soprattutto Harold Pinter il suo ispiratore, «per capacità d'individuare gli aspetti assurdi del quotidiano», dice Paravidino. Inoltre ammira il norvegese Jon Fosse, «che usa in tutto trecento parole, come i fumetti». Non è il solo a vedere in Fosse (nato nel '59) un play-writer di primo piano. I critici lo definiscono addirittura l'erede di Ibsen, e circola da un paio d'anni il suo nome per il Nobel. Ha uno stile secco e minimale, con dialoghi smozzicati e reiterazioni. Centrata sulla decadenza dei rapporti familiari nei luoghi del benessere nord-europeo, la sua opera «deve molto a Beckett e alla rap-music», secondo quanto riferisce lo stesso Fosse.

L'attuale drammaturgia non sarebbe così temeraria senza le premesse degli "arrabbiati inglesi", messaggeri di collera, sdegno anti-consumistico e disgusto morale. Quest'Angry

Generation si raccolse a fine Novecento nel Royal Court, teatro londinese che promuove la scrittura e pone i registi al servizio dei testi. Eroina di culto del filone è Sarah Kane, nata nel '71 e morta suicida nel '99: con soli cinque *play* più che brutali (narrano cannibalismi, stupri e psicosi) ha conquistato un'aura che non si estingue. Tra i campioni più recenti del gruppo figurano Lucy Prebble (1981), affermatasi con *Enron* (2009), che rievoca lo scandalo finanziario della multinazionale omonima amalgamando musical e teatro civile; e Polly Stenham (1986), che descrive con spietatezza esilarante una famiglia disfunzionale in *That Face*. Anche il teatro commerciale affronta personaggi e temi d'attualità, come testimonia *The Audience* di Peter Morgan, che debuttò nel West End (2013) per poi passare a Broadway (2015), sempre con Helen Mirren nella parte della regina Elisabetta. Il *play* mette a fuoco, con dovizia di dialoghi ben congegnati, le "audiences" che la sovrana concede ai suoi primi ministri. Per questo ruolo la Mirren (già Elisabetta nel film *The Queen* di Stephen Frears, per cui prese l'Oscar nel 2007), ha vinto pochi giorni fa il Tony Award, l'Oscar di Broadway.

In ambito tanto più sperimentale è emersa a Londra la romana Letizia Russo (1980): *Dead End*, nato nel 2003 da un progetto del National Theatre, è una delle stravaganti fiabe "nere" di quest'autrice votata a contesti beckettiani e a slang da teenager. Ma il giovane drammaturgo italiano oggi più tradotto nel mondo è il milanese Davide Carnevali (1981), che vive e lavora tra Barcellona e Berlino, esplorando sui palcoscenici questioni politiche e sociali in tono ironico e spiazzante. Il debutto italiano di un suo testo, *Sweet Home Europa*, è avve-

nuto in aprile grazie al Teatro di Roma. Parallelamente sta dichiarando una sfrenata guerra al consumismo il tedesco Marius von Mayenburg (1972), già ospite della Schaubühne di Berlino e del Festival di Salisburgo. Ha firmato fra l'altro "*Brutto*", storia bellissima di un uomo fisicamente orrendo e attacco feroce a una società basata solo sulle apparenze. Non c'è uno stile unitario che colleghi i nuovi drammaturghi: al di là di ogni omologazione, ciò che conta è lo scavo nella plasticità della lingua e un senso di battaglia neo-politico e verbale, scatenatosi dopo troppi anni di teatro visionario e architettonico, cioè sorretto non da copioni, ma da immagini e movimenti degli interpreti.

Ha una stupefacente densità linguistica e contenuti estremi, infine, l'opera dell'argentino Rafael Spregelburd (1970), il più rappresentato tra i drammaturghi odierni insieme a Fosse. In lui tutto fotografa il tramonto dell'Occidente, nell'ottica di una beffarda apocalisse. I suoi testi algidi e sarcastici assommano stratificazioni colte e valenze psicoanalitiche, suscitando nello spettatore destabilizzanti esercizi mentali. Un suo lavoro uscito dal laboratorio dell'Ecole des Maitres del CSS di Udine, *Furia Avicola*, visto in primavera a Roma, smaschera le ipocrisie della corrente nozione di "arte" e sfida l'autoritarismo della lingua istituzionale. Dietro il ricamo di dialoghi raffinati, Spregelburd sferra stangate rovinose alle nostre illusioni, dimostrando che l'Europa è un sogno culturale agonizzante.

Decadenza dei rapporti familiari, collasso economico, scandali finanziari, rappresentazione del potere sono i temi prediletti. Il fenomeno riguarda l'Europa che torna a studiare l'esempio di Brecht. Ma anche Broadway si lascia incantare dal "vero" e premia la regina di Helen Mirren



LA MOSTRA
Human di Antony Gormley al Forte Belvedere di Firenze fino al 27 settembre (a pag. 50)





Peso: 44-69%,45-59%